

Luca Ciabbarri

Oltre la frontiera Europa: ascesa e declino della rotta migratoria Libia-Lampedusa e forme di mobilità dal Corno d'Africa (2000-2009)

La via migratoria verso l'Italia che, da varie regioni africane, si concentra sulla Libia e da qui verso le coste siciliane (la via Libia-Lampedusa, per semplificazione) ha assunto negli anni tra il 2005 e 2009, fino alla politica dei respingimenti indiscriminati, una forma sempre più massiccia e, sul fronte italiano, spettacolarizzata. Migranti e profughi provenienti dal Corno d'Africa sono stati parte importante di questo flusso. Se tuttavia si analizza questo processo – il processo di costruzione di una rotta migratoria verso l'Europa nel tempo attuale di forte repressione verso queste forme di mobilità – a partire da questi stessi luoghi di partenza, l'immagine risultante sarà del tutto lontana rispetto a quella consolidatasi nel dibattito pubblico italiano. Sarà possibile anzitutto tracciare dei percorsi unitari di mobilità e ricostruire perciò in modo più completo le esperienze migratorie di quanti hanno seguito questa rotta, i contesti di espulsione dei migranti, le ragioni che hanno condotto al sovraccarico e alla congestione di questa via ed il modo in cui i sistemi di controllo sulle mobilità internazionali interferiscono sulle rotte migratorie stesse.

Il presente articolo analizzerà, sulla base di esperienze dirette di ricerca nel Corno d'Africa, la grande complessità che si ritrova nelle motivazioni e nelle traiettorie di mobilità presenti in questa regione. Solo parte di esse si raccolgono in effetti verso i flussi migratori diretti verso l'Italia, ma soprattutto solo parte di esse sono riconosciute negli spazi di apertura lasciati di volta in volta a disposizione sulla frontiera europea. Per contro, l'incapacità o la non volontà di distinguere tra forme e modi differenti di mobilità sembra essere il tratto caratterizzante e l'inevitabile conseguenza delle politiche repressive europee.

Beyond Europe's frontiers: the rise and fall of the migration route Libya-Lampedusa (2000-2009) and the forms of mobility from the Horn of Africa.

The migration route towards Italy which, from various African regions converged to Libya to reach the Sicilian coasts (shortly the Libya-Lampedusa route), has reached massive proportions between 2000 and 2009 and has been, on the Italian media, highly mentioned and misrepresented at the same time. Migrants and asylum seekers from the Horn of Africa formed an important part of this flow of people. The article analyzes this process – namely the process of construction of a migration corridor towards Europe in a time of severe repression of international mobility – by putting together different fields of analysis and geographical foci. In particular it tries to link studies focusing the: on exchange and interaction between southern Libya and Sahel countries and studies focusing on migratory routes in the Mediterranean sea. By taking a unitary perspective of migration routes it is possible to depict them as essentially phenomena of integration, density and connectivity between spaces specifically rooted in historical conjunctures. Moreover, it is possible to highlight the politicized nature of the categories used to describe and regulate the moving of people along the route: the category of transit, of sub-Saharan migrants, of migrant smugglers, besides the many contradictions couched in the very notion of forced migration.

Non fu la critica dell'opinione pubblica, della politica o degli ambienti accademici a porre fine alla politica dei respingimenti indiscriminati via mare¹ inaugurata nel maggio 2009 dal Governo italiano, bensì la necessità da parte di quest'ultimo, nel mezzo della crisi libica di inizio 2011, di operare ulteriori filtri ai flussi migratori prodottisi dalle destabilizzazioni delle "rivoluzioni del Nord Africa". La discussione sull'impossibilità di chiamare profughi i primi migranti tunisini giunti a Lampedusa (gennaio-febbraio 2011), poiché la rivoluzione in quel paese si era già compiuta, ma di ritenerli invece "clandestini", necessariamente condusse, infatti, all'attribuzione di questa prima categoria a coloro che successivamente abbandonarono la Libia in guerra (marzo 2011), generalmente cittadini non libici ma di altre nazioni africane, aprendo loro la possibilità di accedere alle strutture di accoglienza italiane.²

Le molteplici incongruenze nella gestione governativa dei flussi migratori messe in luce dagli avvenimenti libici – in sostanza il fallimento della partnership con i regimi autoritari del Nord Africa per il contenimento dei flussi – non sembrano d'altra parte aver guadagnato forte visibilità nella discussione pubblica, forse perché la categoria della repressione avvicina governi e opinioni pubbliche europee più ai vecchi leader nordafricani e ai loro nuovi emuli che ai giovani scesi in piazza in Tunisia o Egitto per reclamare sistemi politici più aperti e democratici.

1. E neppure la sentenza di condanna della Corte Europea dei diritti umani, giunta molto più tardi, nel febbraio 2012.

2. Sulla base tuttavia di un'enorme contraddizione: la richiesta di protezione internazionale non fu compilata sulla base della situazione di guerra in Libia ma sulla base di supposte condizioni di pericolo nei paesi d'origine di queste persone.

Succeffe così che i migranti tunisini giunti sulle coste italiane nel 2011 non potettero godere neppure per poco tempo dell'aura di "vittoriosi rivoluzionari" che credevano di essersi guadagnati sul campo: clandestini in passato, perché prima delle rivolte il loro Governo non era indicato come repressivo, e clandestini poi, perché rovesciato il regime oppressivo non c'erano più motivi negli schemi di riconoscimento esterni per lasciare il paese.³

L'imposizione di specifiche categorie di lettura dei fenomeni migratori da trarsi in determinate categorie giuridiche e forme di riconoscimento è d'altronde elemento centrale nei dibattiti pubblici sulla migrazione in Italia: non descrive la realtà ma la trasfigura prima di ogni discussione sul tipo di politiche da adottare.⁴

Il tema della repressione percorre invece trasversalmente i sentieri delle migrazioni contemporanee, inclusi quelli verso l'Italia: come causa dei movimenti migratori, come esperienza lungo le vie migratorie, ed infine nel modo di regolazione e governo delle stesse, generando ambigue vicinanze e distanze tra gli attori in gioco al punto di oscurare il semplice fatto che sono proprio i migranti le prime vittime dei sistemi migratori contemporanei.

Questioni introduttive

In questo articolo, mi occuperò di ricostruire alcuni tratti centrali dell'immigrazione via mare verso l'Italia nel decennio 2000-2010 (fino a maggio 2009, inizio della politica dei respingimenti), e quindi dell'emersione della rotta migratoria Libia-Lampedusa, in particolare con riguardo alle forme di mobilità dal Corno d'Africa.

Questa specifica attenzione geografica, che nasce dalla personale competenza di ricerca,⁵ coglie un aspetto centrale della questione Lampedusa, perché richiama una componente rilevante di questi flussi tanto sul piano quantitativo quanto sul piano qualitativo. I migranti dal Corno d'Africa (Somalia, Eritrea, Etiopia, a cui possiamo aggiungere in un'accezione più ampia il Sudan) hanno rappresentato, infatti, assieme a coloro che provenivano dal nord Africa, la quota più importante di arrivi su Lampedusa e costituiscono perlopiù gruppi di rifugiati, a dimostrare come la questione dell'asilo è sempre stata elemento centrale della questione Lampedusa.

Si tratta inoltre del gruppo che, proprio per questo motivo, ebbe dopo l'arrivo le maggiori possibilità di entrare sul territorio italiano, ottenendo fin da subito un riconoscimento legale. La carenza di assistenza a favore dei titolari di protezione internazionale ha però poi in vari casi ridato loro visibilità, all'interno di situazioni di emergenza relative a sgomberi di edifici in aree dismesse e quartieri marginali delle maggiori città italiane.⁶

3. Dopo vari tentennamenti ed il tentativo di trasferire la gestione di questi migranti a livello europeo, il Governo italiano concesse infine a parte di questi (i primi arrivati) un permesso temporaneo di soggiorno per ragioni umanitarie della durata di un anno.

4. Si veda per un caso specifico Ciabbarri/D'Angelo (2008).

5. Ho compiuto ricerche di campo a partire dal 2003 nella zona nord-occidentale della Somalia, l'attuale Somaliland, occupandomi in vari momenti di migrazioni forzate, campi rifugiati ed emigrazione giovanile. Ho poi studiato l'emigrazione di gruppi di rifugiati provenienti dal Corno d'Africa sul suolo italiano nel 2005-2006 e 2009.

6. Uno degli ultimi casi balzati alle cronache (11-12 novembre 2010 e poi ancora 26 febbraio 2011),

Prima di addentrarmi nelle complicate dinamiche che hanno condotto all'emersione della rotta migratoria Libia-Lampedusa, accennerò qui ad alcuni tratti generali emersi dalle ricerche svolte finora su questo tema.⁷

- 1) Nelle forme vigorose e clamorose conosciute negli ultimi anni, la rotta Libia-Lampedusa nasce all'inizio degli anni 2000, effetto incrociato del tipo di relazioni sviluppatesi tra regione libica e paesi sub-sahariani, del cambiamento delle rotte del traffico di migranti e delle politiche di controllo della mobilità internazionale nel Mediterraneo e infine di una serie di elementi di crisi in determinate regioni sub-sahariane.
- 2) Le persone interessate a questa via migratoria provenivano soprattutto da due regioni: il nord-Africa, con Tunisia ed Egitto in testa, ed il Corno d'Africa, con Sudan, Eritrea, Somalia ed Etiopia. Perrin (2009) riporta che nel 2004 due terzi degli arrivi su Lampedusa dalla Libia erano costituiti da nordafricani, dati confermati dal Comitato Parlamentare Shengen (2009), che riporta come fra questi nel 2004 e 2005 più del 50% fossero egiziani. Nel 2006-07 sono prevalsi invece cittadini marocchini, in corrispondenza con gli scontri spagnoli di Ceuta e Melilla che hanno chiuso il canale d'accesso spagnolo, mentre nel 2008 cittadini tunisini, seguiti da nigeriani, somali ed eritrei. Questo, secondo il Comitato Shengen, l'insieme degli arrivi: 13.594 persone nel 2004; 22.824 nel 2005; 21.400 nel 2006; 16.875 nel 2007; 34.540 nel 2008. La rotta fu poi utilizzata, ma in forma minore, da migranti provenienti dall'Africa Occidentale, proseguendo un circuito di migrazione da quelle regioni verso la Libia presente già da molti anni.
- 3) Per quanto riguarda il Corno d'Africa, la maggior parte dei migranti sono rifugiati che potenzialmente possono presentare richiesta di protezione internazionale. UNHCR (UNHCR Italia 2009) riporta che nel 2008 circa il 75% delle persone arrivate a Lampedusa ha presentato richiesta di protezione internazionale. Di questi, circa il 50% ha ottenuto una forma di riconoscimento, lo status di rifugiato o la protezione sussidiaria.⁸ La questione Lampedusa è dunque una questione che riguarda pienamente il diritto d'asilo ed il dovere di protezione internazionale da parte degli Stati ospitanti, o perlomeno il dovere di assicurare, secondo la convenzione di Ginevra, il principio di non refoulement. Come sottolinea Ambrosini (2008, 10), l'asilo è per gli Stati una questione scomoda e imbarazzante, tanto più nel clima attuale di politiche repressive nei confronti dell'immigrazione verso l'Europa: aderire alle norme democratiche internazionali, di cui il diritto d'asilo è un elemento distintivo, determina infatti anche la necessità di tenere parzialmente aperta la porta a forme di mobilità irregolare. Tale obbligo si sostanzia inoltre in una serie di misure di assistenza ai rifugiati che, ai sen-

legato all'occupazione da parte di gruppi di rifugiati somali della ex ambasciata somala a Roma, si iscrive in effetti all'interno di una lunga serie di episodi simili e ricorrenti - cfr. Van Aken 2008.

7. Il presente articolo è stato redatto tra il 2010 e 2011. Per la sua preparazione ho in particolare consultato Bredeloup/Pliez (2011), de Haas (2008), Hamood (2006), Monzini et al. (2004), Monzini (2008), Pastore (2008), Pliez (2000, 2004a e b), in aggiunta ad altre fonti elencate in bibliografia. Testi usciti successivamente, tra i quali segnalo Cuttitta (2012), Morone (2011) e Paoletti (2011), non sono quindi qui inclusi.

8. Secondo la terminologia introdotta nel 2007 (decreto legislativo 251/2007) con il recepimento della direttiva europea 2004/83/CE.

- si del regolamento europeo denominato Dublino II introdotto nel 2003, ricadono ora obbligatoriamente sul primo paese di approdo (il regolamento Dublino comprende paesi dell'Unione Europea ma anche esterni, come la Svizzera). Le sovrapposizione tra flussi di rifugiati e di migranti economici che contraddistinguono le vie che convergono verso la Libia e Lampedusa sono chiamate nella terminologia delle organizzazioni internazionali "flussi misti" (ICMPD 2007, 7).
- 4) Gli arrivi a Lampedusa hanno rappresentato una parte molto bassa dei nuovi arrivi in Italia, con riferimento non solo all'immigrazione in generale ma soprattutto all'immigrazione irregolare: Monzini (2008, 3), citando dati dal Ministero degli Interni italiano del 2007, riferisce che gli arrivi via mare ammontavano al 13% dell'immigrazione irregolare in Italia. Salvo falle nel sistema di controllo, che esistono e sono ricercate dagli organizzatori delle spedizioni su Lampedusa, quanti arrivano o sono respinti secondo gli accordi di riammissione stabiliti con i vari Stati africani (siglare o rinegoziare questi accordi di riammissione a fianco di accordi che negoziano quote di ingressi regolari è parte importante della questione Lampedusa, capace di spiegare molte delle variazioni numeriche negli afflussi, soprattutto con riferimento ai paesi nord-africani – cfr. per esempio Hamood per il caso egiziano, 2006, 6) o presentano richiesta di protezione internazionale (le Commissioni Territoriali hanno il compito di vagliare con celerità le richieste per poter respingere coloro che ricevono un diniego). La produzione di clandestinità negli arrivi a Lampedusa si concretizza solo nel caso di fallimento, per lentezze, lacune o farraginosità burocratiche, degli apparati di controllo e selezione degli arrivi.
 - 5) Tra il 2005 e il 2009, anno dell'inizio dei respingimenti, il numero totale di migranti su Lampedusa è quantitativamente aumentato. Non è questa una tendenza ineluttabile, ma richiama specifiche dinamiche. Al proprio interno vi sono fenomeni e fattori qualitativamente diversi, con forte variabilità per numero, nazionalità, ragioni di emigrazione e che pertanto richiedono, per essere decifrati, un costante aggiornamento e verifica. Tale diversità si colloca tuttavia dentro modelli ricorrenti e ben segnalati in letteratura. Le dinamiche legate all'asilo in particolare, come sottolinea Sciortino (2000), appaiono in continuo mutamento seppur all'interno di fattori ben precisi: l'emergere di crisi internazionali nei paesi vicini (come nel caso delle destabilizzazioni nell'area balcanica negli anni Novanta), la vicinanza ai canali di accesso a luoghi di protezione sicura, quali l'Europa, seguiti dai rifugiati, destabilizzazioni e crisi che si manifestano nei territori con legami storici con l'Italia (il caso di Albania, Somalia, Etiopia ed Eritrea).

Ascesa e declino della rotta migratoria Libia-Lampedusa: un intreccio di scenari

Un amico incontrato nel 2003 in Somaliland⁹, al tempo della mia prima ricerca sul campo, mi raccontò delle sue peregrinazioni quando, giovanissimo, si ritrovò

9. Il Somaliland è un territorio indipendente nato nel 1991 dalla frammentazione della guerra civile somala non riconosciuto dalla comunità internazionale.

nei primi anni 1990 in un campo rifugiati in Etiopia – dove assieme alla famiglia si era riparato dalla guerra civile accesa in Somaliland dal 1988 al 1991 – e da lì cercò delle nuove strade da cui far ripartire la propria vita. Si recò dapprima ad Addis Abeba, Etiopia, e da lì a Khartoum, Sudan, da dove raggiunse in seguito la Libia. Insoddisfatto delle possibilità di lavoro lì trovate, riuscì a raggiungere il sud Italia per le stagioni estive di raccolta di prodotti agricoli, ma di nuovo decise di abbandonare quel lavoro e tornare indietro. Nel 2003 era riuscito ad introdursi nel commercio in Somaliland, con un discreto successo. Un'altra persona, una donna di circa 40 anni, mi raccontò di aver seguito nel 1994 la stessa via, sebbene con un viaggio più travagliato e pericoloso, arrivando fino a Khartoum. Avendo tuttavia trovato solo guai, decise di tornare indietro. Addis Abeba è sempre stata in quegli anni di destabilizzazioni per i Somali del nord una meta in cui ricercare delle opportunità di emigrazione, o in cui presentare domande di visto o richieste di asilo presso le ambasciate dei Paesi occidentali. Khartoum allo stesso modo è stata una città verso cui molti somali si sono recati, alla ricerca di istruzione o di un lavoro. Gli anni 1990, come vedremo, sono anni inoltre in cui la Libia persegue una politica attiva di richiamo nei confronti di lavoratori dall'Africa sub-sahariana, da impiegare nell'economia petrolifera. L'economia di piantagione del sud Italia egualmente è centro di attrazione per lavoratori del nord Africa e dell'Africa sub sahariana (il caso di Villa Literno, si ricordi, è del 1989¹⁰). Tutto ciò tuttavia non provocava massicci e visibili transiti dalla Libia verso l'Italia. Nel 2003 non diedi molto peso a queste testimonianze, impegnato a studiare altre dinamiche relative ai movimenti di popolazione in Somaliland (in particolare il ritorno verso il Somaliland dei rifugiati che si erano raccolti nei campi in Etiopia). Alla luce degli eventi successivi e delle dinamiche analizzate in questo articolo, questi accenni possono però fornire un punto di partenza interessante.

Nonostante l'estrema spettacolarizzazione mediatica, non sono molti gli studi relativi alla questione Libia-Lampedusa. Nelle poche analisi svolte finora,¹¹ si è raggiunto tuttavia un certo consenso sulle dinamiche che hanno favorito l'ascesa di questa via, cioè sul modo in cui un paese di immigrazione quale la Libia si sia in minima parte trasformato nel corso degli anni 2000 anche in corridoio di transito verso l'Italia. Vi sono poi un certo numero di ricerche e inchieste giornalistiche relative alle migrazioni dall'Africa Occidentale ed al loro collegamento con il territorio libico (Bredeloup/Pliez 2011, Pliez 2000, 2004a, 2004b, Gregoire 2004, Del Grande 2007, Gatti 2008, Liberti 2008), mentre sono del tutto scarsi gli studi che riguardano il collegamento con la parte est del continente ed in particolare con il Corno d'Africa (cfr. Hamood 2006, ICMPD 2007 – parziale eccezione alcuni studi dedicati all'Eritrea¹²).

10. Nel 1990 a Villa Literno, nelle baracche in cui erano ammassati africani di varia provenienza per la raccolta stagionale dei pomodori, venne ucciso in un clima di montante razzismo e persecuzione Jerry Masslo, sudafricano rifugiato de facto in Italia.

11. Si veda nota 7.

12. Si veda Treiber/Tesfaye (2008), Treiber (2007), Ciabbari (2008) e la sezione curata da A. Triulzi nel AA.VV. (2011).

Ripercorrerò in questo paragrafo gli aspetti relativi alla Libia utilizzando il dibattito esistente e farò poi riferimento nei successivi paragrafi al Corno d'Africa, con una serie di esempi da fonti dirette e indirette.

Per comprendere le ragioni dell'ascesa della rotta migratoria Libia-Lampedusa, i fattori da prendere in considerazione, tanto di medio periodo quanto congiunturali, riguardano le dinamiche del mercato del lavoro interno alla Libia, le sue relazioni con i Paesi sub-sahariani e con i Paesi occidentali, le variazioni dei sistemi migratori nel Mediterraneo in relazione alle politiche repressive contro le mobilità internazionali e alle azioni e contro-azioni delle rotte illegali di traffico di migranti, le dinamiche delle crisi socio-politiche in Africa.

In corrispondenza con lo sviluppo e l'espandersi dell'industria petrolifera, negli anni 1960-70, la Libia diventa Paese di forte immigrazione, accogliendo anzitutto cittadini dei paesi nordafricani confinanti, in particolare egiziani. Attraverso contratti di breve periodo che frequentemente implicavano l'entrata e l'uscita più volte dal paese, la manodopera fu impiegata non solo nei campi petroliferi ma anche nei progetti di sviluppo agricoli e infrastrutturali finanziati dalla rendita del petrolio e nel campo educativo (Pastore 2008, Hamood 2006). Il numero di lavoratori provenienti dall'Africa sub-sahariana è in un primo periodo limitato: solo negli anni 1990 se ne registra un forte aumento, legato al mutato scenario politico, in particolare alla nuova politica inaugurata da Gheddafi di apertura verso l'Africa. Il decennio corrisponde infatti con l'isolamento internazionale della Libia, sotto l'embargo posto dalle Nazioni Unite (1992) a seguito dell'accusa di coinvolgimento nel terrorismo internazionale, in particolare nell'attentato di Lockerbie del 1988. In questa congiuntura Gheddafi volta la faccia ai regimi arabi e ai propri vicini nordafricani, accusati di non aver sufficientemente supportato la causa libica, e si rivolge verso l'Africa sub-sahariana, attraverso una politica ufficiale di riconoscimento e accordi con i paesi di questa regione, attraverso la propaganda e inviti aperti a recarsi in Libia per cercare lavoro. La frontiera via terra, anche per contrastare l'embargo aereo, fu resa aperta e permeabile (Hamood 2006). La precedente situazione di tensione della frontiera sud della Libia fa posto ad un'atmosfera di distensione, dopo la fine della guerra con il Ciad (1987). Sebbene entro un contesto diverso e per ragioni differenti, queste dinamiche assomigliano a quelle dei Paesi petroliferi dell'Arabia Saudita e degli Emirati: dopo la prima guerra del Golfo nel 1991 anche questi paesi portano avanti una politica di forte espulsione della manodopera araba in precedenza prevalente a favore di manodopera proveniente per la maggior parte da Pakistan e India (cfr. Jaber/Metral 2005). L'arrivo in Libia dei nuovi lavoratori sub-sahariani si accompagna tuttavia anche a varie difficoltà, per le fortune declinanti dell'economia petrolifera libica sotto embargo ma soprattutto per la mancanza di chiarezza sul loro statuto giuridico e per le altalenanti relazioni tra Libia e paesi confinanti. L'accoglienza, così come in passato, si accompagna a momenti repressivi ed espulsioni, una tendenza poi intensificatasi nel corso degli anni Duemila.

In sostanza, il mercato del lavoro e il differenziale economico in aggiunta alle circostanze politiche, integrano fortemente negli anni 1990 Libia e sud del Saha-

ra. Questo interscambio tuttavia si appoggia pure su dinamiche e livelli storici più profondi.

Pliez (Bredeloup/Piez 2011; Pliez 2000, 2004a, 2004b) ha a lungo studiato le dinamiche socio-economiche della cerniera tra Libia meridionale e Paesi del Sahel quali Niger, Ciad e Sudan. Criticando la suggestione di vedere le antiche vie carovaniere transahariane come base diretta dei rapporti attuali, indica piuttosto un processo di crescente integrazione e densità spaziale che a partire dagli anni 1950-60 ha modificato il paesaggio sahariano e del Sahel nella direzione di una maggiore sedentarizzazione e urbanizzazione. In quegli anni lo spazio libico torna lentamente ad essere uno spazio di scambio e comunicazione con la fascia saheliana, assorbendo le fratture causate dalla distruttiva guerra italiana contro la Senussia (negli anni 1920-30) e dall'occupazione coloniale. Le reti commerciali e religiose rinsaldate dal rientro in Libia di quanti fuggirono in tempo coloniale si sovrappongono ad altre forme di interazione: la penetrazione di gruppi nomadi del Niger in cerca di opportunità economiche nel commercio del bestiame, le siccità degli anni 1970 che hanno prodotto ulteriori dislocazioni, mobilità, gruppi in viaggio verso nord alla ricerca di opportunità. Le guerre e le distensioni, tra Chad e Libia o le ribellioni Tuareg in Niger, producono ulteriori movimenti di popolazione verso nord. Da nord è invece la spinta dello Stato libico a integrare ancor più gli spazi: grazie alla rendita petrolifera, lo Stato si espande nel deserto attraverso una serie di progetti di sviluppo imponenti. L'oasi di Kufrah per esempio, ultimo baluardo senusso negli anni 1930 e poi ritiratasi in un lungo isolamento, è pian piano emersa come importante centro urbano del Sahara. Qui si incontrano figure ibride e sovrapposte di commercianti, migranti in cerca di lavoro, rifugiati, soldati, ex soldati smobilitati, che si riciclano nell'economia dei progetti di sviluppo del sud libico, nell'indotto commerciale e nell'assicurare i movimenti e le comunicazioni tra i territori. Queste figure connettono i nuovi centri urbani sahariani, città di frontiera o luoghi di transito lungo le vie di comunicazione (Kufrah, Sebha: Pliez - 2000, 2004b - fornisce una serie di descrizioni sulle nuove forme assunte da questi centri) La trasformazione del Sahara, organizzata attorno a centri urbani, avviene dunque attraverso fenomeni di densità, integrazione e mobilità continue.

Autori francesi quali Pliez, già citato, e Gregoire (2004) così come una serie di approfonditi resoconti giornalistici (Liberti 2008, Gatti 2008) hanno descritto la linea di comunicazione tra Libia meridionale e Africa Occidentale attraverso la regione cerniera di Ciad e Niger. Anche il Sudan, come descritto da Bredeloup/Pliez (2011) e Hamood (2006), è interessato a simili dinamiche. Le linee dirette di accesso alla Libia dal Sudan passano attraverso il nord Darfur, ma anche Khartoum è crocevia delle relazioni con la Libia e, come riporta Pliez, il mercato libico nella capitale sudanese è luogo ben conosciuto e fiorente. Khartoum però, come detto, è anche luogo frequentato da migranti, rifugiati, commercianti e studenti provenienti dal Corno d'Africa. L'importanza del Sudan infatti risiede anche nel fatto di rappresentare la cerniera con il Corno d'Africa. Integra, in diversi tempi e con diversi gradi di successo, i due bacini migratori Libia/Sudan e Sudan/Corno d'Africa.

Il medesimo periodo per gli Stati del Corno - Etiopia, Eritrea, Somalia - è caratterizzato da una lunga serie di destabilizzazioni politiche, con una stratificazione di movimenti di popolazione e di fughe. La presenza eritrea in Sudan sotto forma di campi rifugiati è storica e rimanda alla lunga guerra di liberazione tra Eritrea ed Etiopia. Nei primi anni 1990, con il raggiungimento dell'indipendenza eritrea, si iniziò a parlare di ritorno di questi rifugiati (Kibreab 1996). Successivamente però, nella parabola sempre più repressiva dell'Eritrea indipendente, il flusso si invertì di nuovo. Il Sudan stesso si lega alla Libia non solo entro uno spazio di circolazione di commercio e lavoro ma anche in quanto zona di conflitti e di uscita quindi di rifugiati: i conflitti del sud Sudan e, dal 2003, la crisi del Darfur, nel momento in cui si era aperta la via di transito verso la Libia (i sudanesi sono infatti diventati, sebbene il collegamento non sia così diretto, una componente importante degli arrivi in Italia, in particolare negli anni 2004-2005), per citare solo due fuochi della complicata e cangiante geografia dei conflitti sudanesi. La stessa Etiopia ha avuto una serie di crisi politiche che hanno prodotto fughe di popolazione, legate alla guerra di confine con l'Eritrea del 1998 o, per esempio, ai disordini successivi alle contestate elezioni politiche del 2005. Il conflitto somalo infine per tutti gli anni 1990 ha continuato a produrre rifugiati, con vari gradi di intensità: in forma massiccia nei primi anni 1990, all'inizio della guerra civile, e con una nuova accelerazione nel 2006 in corrispondenza con l'invasione etiopica di Mogadiscio. In tutte queste destabilizzazioni Addis Abeba e Khartoum hanno funzionato come due importanti *hub* di riferimento, verso cui rifugiarsi ma da cui anche ripartire per nuovi percorsi di mobilità. È bene precisare tuttavia che le vie verso il Sudan e la Libia non sono state le uniche strade delle dispersioni del Corno d'Africa. Per la Somalia, verso sud il Kenya è stato un importante polo di attrazione per rifugiati. Proseguendo ancora verso sud, i rifugiati somali hanno raggiunto anche il Sud Africa, dove costituiscono oramai una comunità numerosa.¹³ Verso oriente invece lo Yemen, l'Arabia Saudita ed i Paesi del Golfo Persico sono stati egualmente zone di fuga e protezione, a volte in via permanente altre volte come aree di transito.

L'integrazione tra spazio libico e bacini di circolazione migratoria posti più a sud qui sommariamente descritta non è tuttavia sufficiente per spiegare l'emergere della via Libia-Lampedusa e per comprendere come la Libia sia anche diventata, da zona di immigrazione, corridoio di transito verso l'Italia. A questo riguardo bisogna aggiungere un'analisi delle rotte migratorie nel Mar Mediterraneo. Negli anni 2000 le politiche di controllo delle migrazioni nel Mediterraneo portate avanti dai Paesi europei hanno ridotto sempre più gli spazi e le possibilità di raggiungere le coste nord. Con riferimento alle rotte che convergono verso l'Italia, è possibile identificare proprio negli anni 2000 un deciso cambiamento. Pressoché chiuse le vie che giungevano dall'area balcanica formatesi nel corso delle instabilità degli anni 1990, in particolare dall'Albania, v'è stata l'emersione della via attraverso la Libia. È tuttavia il declino di due altre vie marittime, sotto-

13. Giulia Ferrato dell'Università di Napoli L'Orientale ha condotto ricerche su questo contesto: si veda Ferrato (2011).

linea Monzini (2008), ad essere stato importante nel determinare questo esito: la via del canale di Suez, che introduceva migranti provenienti dal Medio Oriente, dalle aree del Mar Rosso (e quindi Corno d'Africa ancora) e dall'Asia (per esempio dallo Sri Lanka), e la via che dalla Tunisia giungeva verso le coste italiane. La prima è stata chiusa attraverso il controllo diretto e la collaborazione militare tra Italia ed Egitto (cfr. Vassallo Paleologo 2008) e la seconda attraverso lo strumento degli accordi di riammissione. Sullo sfondo, anche la progressiva chiusura delle vie di accesso alla Spagna da Marocco e Africa Occidentale, ha avuto una forte rilevanza (si veda Coslovi 2007; de Haas 2008).

Tutti questi cambiamenti sono stati determinanti nel concentrare in Libia i flussi di transito. Monzini (2004; 2008), sulla base dello studio di una lunga serie di casi processuali e sentenze, nota come l'incipit fu dato dallo spostamento verso la Libia delle basi di operazione di trafficanti di migranti che operavano precedentemente dalla Tunisia e lungo la via dello stretto di Suez. L'operare di trafficanti,¹⁴ e come ciò sia stato determinante per inaugurare l'inedita via di emigrazione dalla Libia, oltre che dalle indagini e dalle testimonianze raccolte, è evidente pure nell'iniziale localizzazione delle partenze (Al Zwarha, sul confine tra Tunisia e Libia – in seguito furono aperti altri punti di partenza più a est), nei tipi "seriali" di scafi generalmente utilizzati, nelle strategie usate dalle spedizioni via mare, in continua risposta alle misure di controllo degli arrivi adottate. Successivamente, nelle forme più mature dell'uso di questa rotta migratoria, tali strategie arrivarono a comprendere il semplice abbandono dei migranti in acque territoriali, sfidando il dovere di soccorso degli Stati e scontando la perdita di scafi e motore. Nella maggior parte dei casi inoltre non era più impiegato un pilota (il cosiddetto scafista, così battezzato dalla stampa italiana) ed il comando dell'imbarcazione era consegnato ad un migrante, che poteva così ottenere uno sconto sul prezzo della traversata. Conseguenza tipica dei sistemi di controllo fortemente repressivi e chiusi, un'ulteriore strategia comprendeva multiple partenze una dopo l'altra, per poter congestionare le procedure di controllo e le strutture di accoglienza.¹⁵

Il cambiamento delle strategie di traffico dei migranti nel Mediterraneo ha dunque trasformato la Libia in territorio di transito verso l'Italia. Ulteriori fattori hanno tuttavia determinato il successo di questa via, la sua enorme amplificazione e la congestione finale. A questo proposito l'influenza del traffico di migranti non va sovrastimata, in particolare quanto più ci si allontana

14. Nel Protocollo delle Nazioni Unite per prevenire sopprimere e punire il traffico di persone, il traffico di migranti è convenzionalmente definito come l'insieme delle azioni volte a procurare l'ingresso di una persona in uno Stato di cui la persona non è cittadina o residente permanente, al fine di ricavare, direttamente o indirettamente, un vantaggio finanziario o materiale (Koser 2009, 80).

15. Sfruttando anche la scelta da parte italiana di far convergere tutti gli scafi su Lampedusa, accompagnando qui quelli intercettati, e di accentrare la gestione degli arrivi su questo punto di inizio. Scelta operativa maturata nell'ambito della sistematizzazione delle operazioni di controllo via mare, Lampedusa si è poi caricata anche di una forte potenza iconica utilizzata dai discorsi di condanna dell'immigrazione clandestina (irregolare), all'interno di una narrazione centrata sugli sbarchi via mare maturata già negli anni Novanta e su di una idea di strisciante invasione implicitamente veicolata.

dall'immediata gestione delle partenze lungo la costa libica. Le ricerche finora condotte riportano che inizialmente operavano persone straniere (tunisini per esempio) come organizzatori ad alto livello (cfr. Monzini 2008). Nelle mediazioni con i migranti relative alla traversata via mare, era più frequente invece l'azione di connazionali, spesso ex migranti fermatisi lungo il percorso (id.). Le reti che gestiscono la mobilità clandestina sono però descritte, lungo questa via, come poco organizzate e strutturate, localizzate in ogni singolo snodo delle rotte migratorie e che non ne coprono l'intera estensione (Hamood 2006). Vi sono inoltre lungo il percorso varie forme di facilitatori e passatori, senza però costituire alcuna forma di organizzazione. Frequentemente le organizzazioni di traffici fanno solo passare e diffondere informazioni lungo le vie migratorie e nei centri lungo di queste, ma spesso queste informazioni circolano pure autonomamente e senza alcun controllo: l'organizzazione illegale della mobilità è un elemento che rientra nella formazione e nel successo delle rotte migratorie ma non le copre per intero e non ne spiega le dinamiche, in forma tanto maggiore quanto più ci si allontana dalla costa. Le vie migratorie sono fenomeni che intrecciano mobilità locale e regionale, scambi economici, sistemi di passaggio di frontiere, flussi di informazioni che percorrono le vie di comunicazione commerciali, religiose o altro.

La concentrazione del transito sulle aree libiche, ultime arrivate, derivò dalla chiusura degli spazi nel Mediterraneo. Ma il "successo" di questa via deriva anche e in forma maggiore dalla sua profonda integrazione con i circuiti e bacini migratori precedentemente descritti e dal raccogliere quindi una lunga serie di destabilizzazioni che non avevano più sfogo e vie che non potevano più essere praticate. Questa combinazione di fattori ha unificato più bacini migratori.

Vi è infine un elemento politico da considerare. Inizialmente isolata sul piano internazionale, la Libia ha conosciuto dalla fine anni 1990-inizio 2000 un processo di riavvicinamento alla comunità internazionale. All'ombra di interessi, poste in gioco e problematiche ben maggiori, le questioni migratorie sono state un fattore comunque importante in questo processo, strumento stesso, in parte, del percorso di riavvicinamento (Pastore 2008) e leva negoziale utilizzata tanto dai governi occidentali quanto dalla controparte libica. Non fa parte degli scopi di questo articolo dilungarsi sugli aspetti relativi ai negoziati di ri-apertura della Libia ai paesi occidentali o dei termini degli accordi stabiliti in materia di migrazione (cfr. Pastore 2008). L'intero processo ha però trasformato le dinamiche migratorie in Libia, producendo maggiore rigidità e repressione interna sui migranti ed i lavoratori stranieri presenti nel paese, che abbiano avuto o meno l'intenzione di avventurarsi nella traversata del Mediterraneo. Incertezza sullo statuto dei lavoratori stranieri e ricorrenti repressioni ed espulsioni hanno da sempre marcato le dinamiche interne alla Libia, dal 2000 tuttavia queste forme di repressione – accanto ad una crisi della capacità di assorbimento di manodopera straniera – si sono pure inquadrate entro le pressioni esercitate dai paesi europei per un maggior controllo dei flussi migratori ed entro la politica di esternalizzazione del confine europeo. In un primo momento questa pressione

aveva pure prodotto un aumento dei tentativi dei migranti di raggiungere, dalla Libia, le sponde europee (De Haas 2008, Coslovi 2007).

Dall'interazione tra governi occidentali e controparte libica sono emerse due categorie che, nella loro apparenza descrittiva, contengono in realtà pesanti conseguenze: la categoria di transito e la categoria di migrante sub-sahariano. La prima rappresenta l'idea che la Libia sia essenzialmente un corridoio di transito di migranti che cercano di raggiungere l'Europa dalle regioni africane. È sulla base di questa categoria che si sono posti i termini della negoziazione tra Libia e paesi europei. Pastore (2008) suggerisce che, in questa interazione, che ha riguardato la Libia ma anche molti altri governi africani, tale concetto emerse come una sorta di invenzione dei leader nordafricani per costruirsi un potere di negoziazione. Aumentare il numero dei potenziali migranti africani in transito era parte di questa dinamica. Il numero era fondato sulla stima delle entrate di migranti dai confini meridionali della Libia, senza però considerare il fatto che lo stesso individuo poteva – e gli studi dimostrano proprio questo – entrare e uscire più volte dal paese nel corso di un anno. Era fondato inoltre sulla presunzione che tutti gli africani presenti in Libia fossero pronti ad attraversare il mare, negando così la lunga storia della Libia come paese di immigrazione. La categoria di transito è poi stata appropriata in toto dai governi europei,¹⁶ creando la sensazione di una invasione incontrollabile dall'Africa verso l'Europa. In proposito, un caso ormai famoso riportato in letteratura riguarda le cifre fornite nel 2004 dall'allora ministro degli Interni italiano Pisanu, il quale parlò di due milioni di migranti africani in Libia pronti a raggiungere l'Europa (Pastore 2008, Plietz 2004b). Simili numeri furono tuttavia ripetuti dal ministro Maroni durante la crisi libica del 2011 per ammonire contro l'intervento nel paese africano, che avrebbe destabilizzato i sistemi di controllo delle rotte migratorie e rovesciato tutti gli africani presenti in Libia verso le coste europee¹⁷. La categoria di transito oscura inoltre il fatto che sono stati i cittadini nordafricani i maggiori protagonisti degli attraversamenti via mare. L'invisibilità di quest'ultimi rientra nella mancanza di dati e di trasparenza riguardo alle procedure di espulsione praticate dal governo italiano.

Alla categoria di nordafricani è stata poi opposta quella di migranti sub-sahariani. Questo tuttavia ha generato ulteriori disconoscimenti, unendo entro un unico termine la vasta gamma di differenze e specificità riguardanti le aree di provenienza, le tipologie di migranti, la portata e motivazioni dei loro spostamenti, le dinamiche complesse dell'integrazione tra Libia e paesi vicini della frontiera sud. Una categoria così vaga come quella di sub-sahariani in particolare oscura la questione dei rifugiati, vale a dire dei soggetti più deboli che si trovano a percorrere le vie delle mobilità internazionali. Nei prossimi paragrafi farò breve riferimento ad un contesto specifico di partenza di rifugiati – l'area somala a partire dal conflitto civile e dal collasso statale dei primi anni 1990

16. Su questo tema c'è nella letteratura scientifica un lungo dibattito: si veda Düvell (2006), de Haas (2008), Plietz (2004b).

17. Cfr. *Il Sole 24 Ore*, 2 marzo 2011: "Maroni: in Libia quasi 2 milioni di clandestini pronti a riversarsi sulle nostre coste".

– per vedere come le loro traiettorie si inneschino su forme di mobilità internazionale ad ampio raggio e discutere la natura estremamente complessa e sfaccettata dei processi di migrazione forzata.

2006-2009: fuggire da Mogadiscio

La guerra civile in Somalia a partire dal 1988 ha prodotto in maniera ricorrente massicci flussi di rifugiati verso i paesi confinanti – Etiopia, Kenya, Gibuti, Yemen – e in misura minore, verso paesi più lontani. Questi comprendevano sia paesi con cui vi erano rapporti di migrazione storica – per legami coloniali, come Italia o Gran Bretagna, o per relazioni economiche, culturali e religiose, come i paesi della penisola araba – sia altri paesi occidentali, secondo una geografia in parte dettata dai sistemi nazionali di riconoscimento e assistenza del diritto d'asilo: i paesi scandinavi, Olanda, Svizzera Germania e Francia, Stati Uniti e Canada. Le chiusure della mobilità internazionale e la ricerca di nuove opportunità hanno poi prodotto mete sempre più lontane e disparate, dal Sud Africa alla Malesia e Australia. Parte di questi movimenti sono avvenuti attraverso programmi ufficiali di “ricollocazione” dei rifugiati, in applicazione di ciò che nel gergo dell'assistenza ai rifugiati sono chiamate soluzioni durevoli. Altri movimenti sono stati, e continuano ad essere, l'effetto di programmi spontanei e autogestiti di ricerca di soluzioni durevoli o di prospettive solide per le proprie vite e per quelle dei propri familiari. Famiglie i cui componenti si trovano dispersi in più Stati e continenti e la continua mobilità tra questi diversi luoghi di rifugio hanno rappresentato un comune esito di tali processi (cfr. Farah 2003).

Dopo una forte mobilità nei primi anni 1990, i primi anni 2000 sono stati caratterizzati da maggiori difficoltà dovute agli aumentati controlli nelle vie di accesso ai paesi europei. Al problema, da parte degli attori internazionali, di riuscire a leggere e riconoscere una situazione, quale quella somala, di estrema instabilità ma non sempre caratterizzata da conflitti violenti, si aggiunse la nuova atmosfera internazionale di lotta al terrore che ha portato a vedere con grande sospetto quelle forme di mobilità internazionale, praticate dai cittadini somali, che non potevano seguire canali ufficiali, appartenendo ad uno Stato di fatto non più esistente, o che erano legate a territori identificati come possibili luoghi di radicamento di Al Qaeda o di movimenti ad essa vicini. L'invasione etiopica e l'occupazione di Mogadiscio di dicembre 2006 hanno rappresentato non solo il ritorno di forme aperte e violente di conflitto, con la fuga delle popolazioni civili, ma anche la riapertura parziale dei canali di riconoscimento delle forme di mobilità da quest'area, entro il linguaggio della protezione internazionale. La fuga da Mogadiscio tuttavia ha confermato tutti gli aspetti di complessità dei movimenti forzati di popolazione generati dalla crisi somala, aggravata dagli aspetti tipici degli anni 2000 dettati dalle politiche securitarie: forte controllo dei confini e dei movimenti di popolazione, visti in modo sospetto come fenomeno destabilizzante e causa di insicurezza. La lotta a Mogadiscio tra corti islamiche e le truppe etiopiche ha indotto circa 800.000 persone a lasciare la città, mentre il numero di sfollati interni per tutta la Somalia centro-meridionale è

stato calcolato, fino al 2009, in circa 1.100.000 (Lindley 2009, 5). Nella cornice della lotta al terrore,¹⁸ il Kenya nel gennaio 2007 ha chiuso il confine con la Somalia e, contrariamente agli anni 1990, rifiutato l'ingresso di nuovi rifugiati, con la motivazione che tra loro potessero nascondersi affiliati alle corti islamiche o individui sospetti di essere vicini ad Al Qaida. Nel corso delle operazioni militari etiopiche, gli Stati Uniti intervennero direttamente in vari momenti cercando di raggiungere obiettivi mirati legati ai movimenti islamisti, attraverso raid aerei e bombardamenti. Per contro, nel conflitto le corti islamiche ebbero come obiettivo dei propri attacchi personale e mezzi delle organizzazioni delle Nazioni Unite operanti sul posto con missioni umanitarie. Ciò provocò l'impossibilità di assicurare uno spazio umanitario che potesse, in mezzo al conflitto, portare soccorso alle popolazioni civili (Guglielmo 2009, 17). Come riporta Guglielmo il blocco del confine col Kenya non condusse all'impossibilità di attraversarlo ma cambiò le forme del passaggio, dando potere al traffico illegale di migranti e generando strategie di adattamento poco sicure da parte dei migranti, attraverso l'abbandono in prossimità del confine dei soggetti più deboli, donne e bambini, richiedendo il soccorso delle organizzazioni internazionali, mentre gli uomini cercavano di aggirare le frontiere e recarsi nei grossi centri urbani del Kenya, dove sono presenti maggiori opportunità economiche (Ibidem, 18). Molti rifugiati sono rimasti all'interno dei confini della Somalia (IDP – Internally Displaced Persons – sfollati interni nel linguaggio delle migrazioni internazionali), riparatisi nei dintorni di Mogadiscio o verso aree più distanti: verso i confini internazionali, verso i propri territori di origine entro i quali cercare la protezione del proprio gruppo tribale o verso zone comunque reputate sicure. Alcuni gruppi sono andati verso il Somaliland, una regione che dai primi anni 1990 è stata politicamente stabile, altri ancora verso il Puntland¹⁹ e poi da qui, attraversando lo stretto di mare, verso lo Yemen. La via verso lo Yemen, sempre praticata fin dai primi anni 1990, ha acquisito forte visibilità nella seconda metà degli anni 2000, quando ACNUR ha cominciato a riconoscere parte dei rifugiati somali che riuscivano ad attraversare lo stretto di mare tra Bosaso e le spiagge yemenite. Al pari del Mediterraneo, questo tratto di mare ha visto una lunga serie di naufragi, la maggior parte invisibili e avvenuti senza lasciare alcuna traccia, se non nelle ricerche svolte dai parenti rimasti (cfr. Human Right Watch 2009, MSF 2008). Questa via ha visto il sovrapporsi di molteplici figure di migranti e rifugiati: coloro che fuggivano da Mogadiscio, coloro che fuggivano dalle repressioni etiopiche nella regione dell'Ogaden (Human Right Watch 2008), cittadini etiopi stessi che fuggivano a situazioni di carestia e insicurezza per cercare lavoro in Yemen o più frequentemente in Arabia Saudita. Anna Lindley (2009) ha analizzato alcuni percorsi dei migranti in fuga da Mogadiscio, sottolineandone la grande variabilità e incertezza e come questi cambiassero, nelle condizioni e nelle mete, lungo

18. Per una presentazione di queste dinamiche in area somala si veda per esempio Menkhaus (2007).

19. Somaliland e Puntland sono due entità politiche autonome emerse dalla frammentazione dello Stato somalo. Il primo si è dichiarato indipendente dal 1991, senza però raggiungere il riconoscimento internazionale, mentre il secondo si dichiara regione autonoma di un futuro Stato federale somalo.

il viaggio. Le micro-narrazioni e l'insieme delle traiettorie descritte restituiscono un'immagine complessa della migrazione forzata (e rilevano l'inadeguatezza degli strumenti giuridici di riconoscimento delle stesse): le forme del conflitto e della violenza sono molteplici, così come il modo in cui le persone percepiscono il grado di violenza e di insicurezza e come questo incide sulle decisioni di partire o restare. La fuga, se alcune volte è reattiva e immediata, in altre rappresenta solo uno dei possibili modi utilizzati dalle persone per sottrarsi alla violenza e all'insicurezza. La direzione e la meta della traiettoria di fuga è altrettanto soggetta a innumerevoli variabili, nella percezione dei luoghi sicuri, nelle risorse a disposizione per raggiungerli, negli effetti del caso e di tutti quegli eventi che intervengono lungo il percorso. Solo da queste prime cinture regionali di salvataggio sono poi proseguiti e si sono organizzati, in parte attraverso gli *hub* regionali della migrazione internazionale come Addis Abeba, Khartoum o il Cairo,²⁰ dei percorsi e delle traiettorie più lunghe, tra cui le rive del Mediterraneo. I percorsi di fuga appaiono dunque come una somma di strade e di tentativi, che possono coprire vari spazi ed un ampio arco di tempo.

Dopo la migrazione forzata: la società diasporica del Somaliland ed il tempo del *tahrib*

Nel 2007-2008, anni in cui ho svolto l'ultimo lungo periodo di ricerca in Somaliland, il paese era attraversato da vari tipi di movimenti di popolazione: vi transitavano gruppi etiopi che miravano a raggiungere il Puntland e da qui imbarcarsi verso lo Yemen per tentare la fortuna nei mercati del lavoro della penisola araba; era oggetto di arrivi da parte di gruppi di Mogadiscio che fuggivano dal conflitto tra corti islamiche ed esercito etiopico; altri gruppi di origine somala, attraverso il Somaliland o recandosi direttamente in Puntland, cercavano di fuggire dalla repressione etiopica nella regione 5 dell'Ogaden; cittadini del Somaliland infine, perlopiù giovani, cercavano di raggiungere i paesi occidentali per via aerea, attraverso i ricongiungimenti familiari, o, quanti per varie ragioni non avessero a disposizione queste possibilità, via terra, seguendo anche la rotta che attraverso Etiopia e Sudan conduceva alla Libia, intraprendendo cioè quello che localmente veniva chiamato il *tahrib*. Anche in questo caso, queste forme di mobilità si collocano su una profonda stratificazione storica, dall'emigrazione per lavoro negli anni 1970 e 1980 verso le economie petrolifere arabe all'esodo forzato verso l'Etiopia in seguito all'inizio della guerra civile in Somalia nel 1988 (cfr. Ciabbari 2010). L'inserimento in forma massiccia della regione settentrionale della Somalia, la cui porzione nord-occidentale è ora occupata dal Somaliland, nella migrazione internazionale è cominciato dunque come forma di migrazione economica verso le economie petrolifere della penisola araba, ma si è sempre più mischiato con altri elementi legati alle instabilità interne, dalle siccità del 1973-74 alla repressione politica nella regione negli anni 1980. A partire dal conflitto civile del 1988, tale inserimento è poi avvenuto direttamente nella forma di mi-

20. Sul Cairo come hub di rifugio e transito si veda Al-Sharmani (2003) e Zohry (2003).

grazione forzata, lungo i sentieri dell'asilo internazionale, attraverso forme di dislocamento che hanno coinvolto l'intero corpo sociale.

Finite le ragioni più immediate che determinarono la fuga della popolazione civile verso i campi rifugiati in Etiopia e da qui verso mete più lontane, con l'inizio dal 1991 del processo di pace interno e la formazione del Somaliland, non vi fu tuttavia un ritorno alle condizioni precedenti al conflitto.

L'esperienza della migrazione forzata riposiziona e riformula la società su nuove basi e questo elemento ha marcato l'intero processo di ricostruzione del Somaliland fino alle dinamiche attuali.²¹ La diaspora somalilandese ha costruito una società in cui le rimesse – così come in parte già avveniva negli anni 1970 con i soldi di quanti lavoravano nelle economie petrolifere del Golfo – sono un elemento fondamentale della società locale. Le rimesse sono state infatti uno dei fattori che hanno trainato lo sviluppo locale e il processo di pacificazione, contribuendo alla ricostruzione del paese sul piano economico, nel mantenimento delle famiglie e nel ripristino di molti servizi fondamentali nel campo della scuola e della sanità. L'opzione dell'uscita e la dipendenza dalle rimesse dall'estero hanno continuato ad essere dunque un elemento fondamentale del periodo post-guerra, tanto più si acuiva l'impatto sulla società locale di quanti erano riparati all'estero. In altre parole, la proiezione verso l'esterno della società che aveva caratterizzato i tempi della fuga per via della guerra civile si è trasformata in una sorta di opzione permanente, una delle forze più potenti per garantire sviluppo locale e sicurezza ad ogni gruppo familiare. Le comunità all'estero, ma soprattutto il ruolo che queste giocano a livello locale, fungono da attrazione per nuove emigrazioni.²² Il loro ruolo economico è pienamente incluso nell'economia locale costruendo una dinamica che spinge le nuove generazioni a emigrare a loro volta. Altri elementi di sviluppo economico, quali il commercio internazionale e i progetti di sviluppo finanziati dalla comunità internazionale hanno una portata minore rispetto all'economia delle rimesse. La risorsa economica storicamente principale del Somaliland, l'esportazione di bestiame vivo verso l'Arabia Saudita e altri paesi arabi, ha sofferto per tutti gli anni 1990-2000 dell'embargo posto da questi paesi, a causa della inaffidabilità dei controlli sanitari sugli animali esportati, dovuto al collasso dello Stato centrale somalo e al non riconoscimento internazionale delle unità territoriali sorte al suo posto. Oltre all'impatto economico, la nuova società diasporica costruisce inoltre nuove dinamiche sociali e fonti di diseguaglianza, mettendo in tensione l'intero corpo sociale. Uno dei maggiori assi di differenziazione si sviluppa tra coloro che hanno accesso all'esterno e chi no, tra gruppi familiari che hanno persone all'estero che possono inviare denaro e quanti non ne hanno. La lotta per l'inclusione sociale, le forme di mobilità sociale e le aspirazioni economiche delle persone e dei gruppi familiari sono rivolte verso l'esterno e prescrivono un passaggio all'estero. Soprattutto dal punto di vista delle giovani generazioni, per le quali le possibilità di trovare un impiego e

21. Ho trattato questo tema in Ciabbari (2011a; 2011b).

22. Questo elemento inizia ad essere riconosciuto in vari studi internazionali, che parlano di 'transnational connections' come una delle cause delle migrazioni internazionali – si veda Hamood (2006).

una forma di stabilità sul posto sono magre, questo meccanismo opera dettando le forme del valore e dell'ascesa sociale e costruendo una fortissima spinta verso l'emigrazione. Se però l'emigrazione precedente, quella della generazione dei loro genitori, era avvenuta entro i canoni riconosciuti del governo delle mobilità internazionali, in particolare attraverso il riconoscimento dello status di rifugiato, le nuove spinte migratorie sono difficilmente riconosciute, se non nella forma del ricongiungimento familiare. Il reclutamento di manodopera da parte dei paesi arabi si è ridotto e riorientato verso l'Asia, mentre da parte dell'Europa gli ingressi legali non contemplano queste aree di provenienza. La migrazione di giovani per studio in Europa è egualmente fortemente limitata, guardata con ambiguità perché vista come un tentativo di immigrazione clandestina. Queste forme di chiusura hanno allora prodotto varie rotte di emigrazione irregolare. In corrispondenza con l'ascesa della rotta migratoria Libia-Lampedusa, del suo stabilizzarsi e integrarsi con bacini e circuiti migratori posti più a sud, tale via è stata inclusa tra quelle a disposizione dai giovani del Somaliland per tentare la fortuna all'estero,aggiungendosi ad altri rifugiati e migranti raccolti lungo gli *hub* migratori di Addis Abeba e Khartoum. Questa possibilità, in maniera sempre più crescente nel corso degli anni Duemila, ha dato vita ad una vera febbre e ossessione tra i giovani, la febbre del *tahrib*.²³ *Tahrib* è un termine arabo che significa contrabbando, traffico clandestino. Hamood (2006) riporta che questa era l'accusa mossa dalla polizia libica a quei migranti arrestati mentre stavano organizzando la traversata via mare dalla Libia verso l'Europa. Ma per i giovani del Somaliland *tahrib*, con il carico di pericolo, sfida e liberazione che il termine implica, significava anche gettarsi nell'avventura, rompere con i legami e i blocchi di una società senza sbocchi e cercare autonomamente la propria strada. È una strategia di sopravvivenza per i gruppi familiari più marginalizzati nell'attuale Somaliland, per i quali mandare un figlio, o consentirne la partenza, verso le ricche economie occidentali è una forma di assicurazione per il futuro. È anche un atto di ribellione per altri giovani meglio posizionati sulla scala sociale, o tutte le due cose assieme in altri casi: ribellione verso la generazione precedente, che ha costruito in molti casi il proprio posizionamento sociale sulla base di un percorso all'estero, verso i padri che impediscono nuove partenze nella famiglia, o ancora verso la difficoltà di trovare un lavoro. Ma anche in definitiva – e questo è immediatamente ricordato dagli stessi giovani – è una ribellione verso i sistemi rigidi di controllo sulle migrazioni dal sud del mondo, che non consentono alcuna forma di mobilità regolare.

Conclusioni

Questo articolo ha presentato una panoramica sulle dinamiche che hanno caratterizzato l'immigrazione via mare verso l'Italia nell'ultimo decennio. In particolare, ha combinato le analisi sulle dinamiche migratorie che hanno ri-

23. Ho trattato questa tematica nel programma culturale "Dhoof baa i galay", realizzato ad Hargeysa nel corso dell'estate 2008 e che attraverso una serie di video realizzati da giovani del posto mette in scena una serie di storie di emigrazione giovanile.

guardato la Libia nel suo rapporto con i paesi nordafricani circostanti e con i paesi della fascia saheliana posti al confine sud con le analisi sulle rotte migratorie nel Mediterraneo. In una seconda parte, si è messa in relazione la Libia ai bacini migratori più profondi, lungo la cerniera di collegamento tra Sudan e Corno d'Africa. Uno sguardo che abbraccia nella loro interezza le rotte migratorie che hanno come terminale, fra i tanti, il Mediterraneo e le rive italiane, non solo consente una migliore comprensione del loro funzionamento, ma permette anche di spazzare concetti e aspetti messi in luce e sovra-enfaticizzati nel linguaggio che caratterizza le politiche attuali di controllo e di repressione delle migrazioni, dando la dovuta visibilità ad altri aspetti. Il nodo problematico è dato da una lettura, tipica delle istituzioni deputate al controllo e alla repressione, che enfatizza e sovradimensiona la questione del transito, dietro la quale si dipinge un'intera Africa pronta a trasferirsi in Europa, che occultata l'operare delle azioni di espulsione di quanti arrivano e la loro reale efficacia, e che, schiacciata sul confronto con le forme organizzate di traffico di migranti, sovra-enfatizza queste figure e la loro rilevanza nelle dinamiche delle rotte migratorie. Per contro, il semplice rimarcare come la Libia sia da lungo tempo terminale di circolazioni migratorie che la legano con la cintura saheliana e oltre e luogo storico di immigrazione, non spiega come dalla Libia si sia aperto un corridoio di transito diretto verso l'Italia.²⁴

Due elementi emergono come centrali nella questione Lampedusa fino al tempo dei respingimenti. Ancor prima delle rivoluzioni del nord-Africa, il rapporto tra le due rive del Mediterraneo è un primo aspetto fondamentale. Il secondo elemento riguarda invece la protezione internazionale dei rifugiati. Se i trafficanti ponevano sotto ricatto le azioni di controllo dei flussi migratori, sfidando il dovere degli Stati al soccorso in mare allorquando abbandonavano i migranti in mare aperto o entro acque territoriali, il contro-ricatto degli organismi di controllo nei loro confronti è stato il blocco totale degli arrivi, attraverso la politica dei respingimenti indiscriminati. La vittima sacrificale di questo doppio ricatto è stato il diritto d'asilo. Con l'ulteriore vantaggio di liberarsi pure del fardello che esso rappresenta: il 2008 è stato l'anno che ha registrato (fino al conflitto libico) il massimo numero di arrivi sulla rotta Libia-Lampedusa, ma è stato pure l'anno che, dopo le emergenze dalle aree balcaniche degli anni 1990, ha registrato il maggior numero di richieste di protezione internazionale (in seguito precipitate con l'inizio dei respingimenti via mare), per far fronte al quale il sistema di assistenza ha dovuto procedere con delle misure eccezionali e costose, attraverso l'apertura di nuovi Centri di accoglienza e CARA e con progetti straordinari di ampliamento del sistema SPRAR.

Nella questione Lampedusa (2000-2009) non è stato l'interesse dei soggetti più deboli a essere tutelato, vale a dire l'interesse dei rifugiati come garantito dal diritto umanitario, ma l'interesse degli Stati e delle opinioni pubbliche interne

24. La confusione risiede nel dibattito su fino a che punto considerare rilevante l'operare dei trafficanti lungo rotta migratoria e fino a che punto invece vedere le rotte migratorie come fenomeni principalmente di integrazione commerciale, politica e culturale, o sfogo di destabilizzazioni politiche.

prevalenti. Nelle forme insolite di vicinanze e distanze costruite dagli attuali modi di regolazione delle migrazioni internazionali, il diritto umanitario ed il diritto degli Stati democratici divergono fortemente, a volte solo nella sostanza (soluzione adottata dalla maggior parte degli Stati europei che rendono sempre più difficile l'accesso all'asilo pur riconoscendone la possibilità) altre volte anche nella forma (come nella decisione del Governo italiano sulla politica dei respingimenti indiscriminati via mare, poi sanzionata dalla Corte Europea sui diritti dell'uomo).

Bibliografia

- AA.VV. 2011, *Colonia e postcolonia come spazi diasporici: attraversamenti di memorie, di identità, di confini*, Roma, Carocci Editore.
- Al-Sharmani M. 2003, *Livelihood and Identity Constructions of Somali Refugees in Cairo*, FMRS Working Paper 2. American University in Cairo.
- Ambrosini M. 2008, *Introduzione. Dopo i diritti umani: rifugiati e migranti forzati in un mondo globale*, in Ambrosini M., Marchetti C. (a cura di), *Cittadini possibili. Un nuovo approccio all'accoglienza e all'integrazione dei rifugiati*, Milano, Franco Angeli, pp. 9-24.
- Bredeloup S., Pliez O. 2011, *The Libyan Migration Corridor*, EU-US Immigration Systems, Robert Schuman Centre for Advanced Studies, San Domenico di Fiesole (FI): European University Institute.
- Ciabbarri L. 2008, *Il Corno d'Africa a Milano*, in Van Aken M. (a cura di) *Rifugio Milano. Vie di fuga e vita quotidiana dei richiedenti asilo*, Roma, Edizioni Carta, pp. 182-210.
- Ciabbarri L. 2010, *Dopo lo Stato. Storia e Antropologia della ricomposizione sociale nella Somalia settentrionale*, Milano, Franco Angeli.
- Ciabbarri L. 2011a, *Hargeysa. La ricostruzione della nuova capitale del Somaliland tra diaspora e campi rifugiati*, in Allovio S. (a cura di) *Antropologi in città*, Milano, Edizioni Unicopli, pp. 79-99.
- Ciabbarri L. 2011b, *Estroversione della società e produzione di un paesaggio diasporico. La trasformazione dei luoghi di partenza nella migrazione somala*, in Bellagamba A. (a cura di) *Migrazioni. Dal lato dell'Africa*, Pavia, Edizioni Altravista, pp. 103-126.
- Comitato Parlamentare Shengen 2009, *Audizione dell'Ambasciatore d'Italia a Tripoli, Francesco Paolo Trupiano*, resoconto indagine conoscitiva, seduta 13 ottobre, Camera dei Deputati e Senato della Repubblica, Roma.
- Coslovi, L. 2007, *Brevi note sull'immigrazione via mare in Italia e in Spagna*, CeSPI Research Note, January 2007.
- Cuttitta P. 2012, *Lo spettacolo del confine. Lampedusa tra produzione e messa in scena della frontiera*, Milano, Mimesis Editore.
- Del Grande G. 2007, *Mamadou va a morire. La strage dei clandestini nel Mediterraneo*, Roma, Infinito Edizioni.
- Düvell F. 2006, *Crossing the Fringes of Europe: Transit Migration in the EU's Neighbourhood*, Compass Working Paper 06-33.
- Farah N. 2003, *Rifugiati. Voci della diaspora somala*, Roma, Meltemi.

- Ferrato G. 2011, *Fortezza Sud Africa? Pratiche politiche e legislative del sistema migratorio post-apartheid*, in Bellagamba A. (a cura di) *Migrazioni. Dal lato dell'Africa*, Pavia, Edizioni Altravista, pp. 185-222.
- Gatti F. 2008, *Bilal: viaggiare, lavorare, morire da clandestini*, Milano, Rizzoli.
- Gregoire E. 2004, *Les Migrations Ouest-Africaines en Libye*, in Marfaing, L. and Wipfel S. (a cura), *Les Relations Transsahariennes à l'Époque Contemporaine: un Espace en Constante Mutation*, Paris, Karthala and ZMO, pp.173-191.
- Jaber H., Métral F. (a cura) 2005, *Mondes en mouvements. Migrants e migrations au Moyen-Orient au tournant du XXI siècle*, Beyrouth, IFPO.
- de Haas H. 2008, *The Myth of Invasion: The Inconvenient Realities of Migration from Africa to the European Union*, «Third World Quarterly» 29 (7), pp. 1305-1322.
- Hamood S. 2006, *African Transit Migration through Libya to Europe: The Human Cost*, The American University in Cairo, Forced Migration and Refugee Studies, January 2006.
- Human Rights Watch 2008, *Collective Punishment. War Crimes and Crimes against Humanity in the Ogaden area of Ethiopia's Somali Regional State*, New York, Human Rights Watch.
- Human Rights Watch 2009, *Hostile Shores. Abuse and Refoulement of Asylum Seekers and Refugees in Yemen*, New York, Human Rights Watch Report, December 2009.
- ICMPD International Centre for Migration Policy Development 2007, *The East Africa Migration Routes Report*, Vienna: ICMPD. September 2007.
- Kibreab G. 1996, *Ready and Willing... but still Waiting. Eritrean Refugees in Sudan and the Dilemmas of Return*, Uppsala, Life and Peace Institute.
- Koser K. 2009, *Le migrazioni internazionali*, Bologna, Il Mulino.
- Liberti S. 2008, *A sud di Lampedusa: cinque anni di viaggi sulle rotte dei migranti*, Roma, Minimum Fax.
- Lindley A. 2009, *Leaving Mogadishu: The War on Terror and Displacement Dynamics in the Somali Regions*, MICROCON Research Working Paper 15, Brighton: MICROCON.
- Menkhaus K. 2007, *The Crisis in Somalia: Tragedy in Five Acts*, «African Affairs», 106(424), pp. 357-390.
- MSF 2008, *No Choice. Somali and Ethiopian Refugees, Asylum Seekers and Migrants Crossing the Gulf of Aden*, MSF Report, June 2008.
- Monzini P. 2008, *Il traffico di migranti per mare verso l'Italia: sviluppi recenti (2004-2008)*, CeSPI Working Paper No. 43/2008. Roma: Centro Studi di Politica Internazionale.
- Monzini P., Pastore F., Sciortino G. 2004, *L'Italia Promessa: Geopolitica e Dinamiche Organizzative del Traffico di Migranti verso l'Italia*, CeSPI Working Paper No. 9/2004. Roma: Centro Studi di Politica Internazionale.
- Morone A.M. 2011, *Dai respingimenti alla guerra civile: la Libia e i diritti dei migranti*, in Maher V. (a cura), *Antropologia e diritti umani nel mondo contemporaneo*, Torino, Rosenberg & Sellier.
- Paoletti E. 2011, *The Migration of Power and North-South Inequalities. The case of Italy and Libya*, Basingstoke, Palgrave MacMillan.
- Pastore F. 2008, *Libya's Entry into the Migration Great Game*, in Guiraudon V. (ed) *The External Dimension of Immigration and Asylum Policies in Europe*, Oxford, Berg.

- Perrin D. 2009, *La gestion des frontières en Libye*, Series/Report EUI RSCAS 2009/31, CARIM Analytic and Synthetic Notes.
- Pliez O. 2000, *Sebha, l'émergence d'une ville-carrefour dans le Sahara libyen*, in Martinez L. (ed.), *La Libye après l'embargo*, «Maghreb-Machrek», Paris, La Documentation française, 170, October-December, pp. 52-59.
- Pliez O. 2004a, *Le bassin du lac Tchad, un espace migratoire polarisé par la Libye*, «Politique Africaine», 94, June 2004, pp. 42-58.
- Pliez O. 2004b, *De l'immigration au transit? La Libye, dans l'espace migratoire euro-africain*, in Pliez O. (a cura) *La nouvelle Libye, sociétés, espaces et géopolitique au lendemain de l'embargo*, Paris, Karthala-Iremam, pp. 139-155.
- Sciortino G. 2000, *L'ambizione della Frontiera. Le politiche di controllo migratorio in Europa*, Milano, Franco Angeli.
- Treiber M. 2007, *Dreaming of a Good Life - Young Urban Refugees from the Horn of Africa between Refusal of Politics and Political Asylum Seeking*, in Hahn H-P, Klute G. (a cura) *Cultures of Migration - African Perspectives*, Berlin, LIT Verlag, pp. 239-260.
- Treiber M., Tesfaye L. 2008, *Step by Step. Migration from Eritrea*, in Bruchhaus E-M, Sommer M. (eds) *Hot Spot Horn of Africa revisited. Approaches to Make Sense of Conflict*, Berlin, LIT Verlag, pp. 280-295.
- Vassallo Paleologo F. 2008, *Italia-Egitto: Accordi di riammissione e divieti di espulsione e di respingimento. Perché le espulsioni da Lampedusa non sono legali*, 31 dicembre 2008, <http://www.meltingpot.org/stampa13802.html>, consultato il 04/07/2011.
- UNHCR Italia 2009, *Stop ai respingimenti in Libia*, comunicato del 15 maggio 2009.
- Van Aken M. (a cura di) 2008, *Rifugio Milano. Vie di fuga e vita quotidiana dei richiedenti asilo*, Roma, Edizioni Carta.
- Zohry A. 2003, *The Place of Egypt in the Regional Migration System as a Receiving Country*, «Revue Européenne des Migrations Internationales» 19(3), pp. 129-149.